Taccuino di un breve soggiorno negli USA

I «franchi tiratori» dell'anticonformismo

I padri della patria — La vittoria di Kennedy è anch'essa frutto di una profonda crisi morale — Le minoranze intellettuali — Il Comitato « anti De Sapio »

(Dal nostro inviato speciale)

III

DI RITORNO DAGLI S.U., dicembre — *Il sacrario dove, a Washington, sono conservate le 50 bandiere degli Stati dell'Unione e la Dichiarazione dell'Indipendenza, è freddo come un museo. Qualcosa di laico incute rispetto, tuttavia, nella sala delle bandiere. Sono tutte in circolo, pesanti e monumentali, una a fianco dell'altra.*

Due « policemen » stanno di guardia ai fianchi di una specie di altare come chierici: e come un grande messale, campeggia quella sotto il vetro la Dichiarazione dell'Indipendenza, scritta in bella grafia settecentesca, scolorita dal tempo.

C'è un'atmosfera da galleria vicino all'ora di chiusura con i passi dei rari visitatori che risuonano fra i marmi.

E' assurdamente giovane questo paese, i suoi « padri della patria » sono appena appena ingialliti nelle foto ottocentesche. Si vede Lincoln, davanti a una tenda, in mezzo ai suoi generali: ha il cilindro e la « redingote », è smisuratamente alto, di una testa più di tutti i « nordisti » che lo circondano. Ed ecco le fotografie dei « pionieri » col fucile e la zappa lungo i binari delle strade ferrate in California e nel West. Tra i padri c'è anche il generale Custer, e il suo ultimo nervoso biglietto a matita, in cui chiedeva rinforzi: una bacheca più in là, gonfio e meditativo, siede Toro Seduto, che lo accerchiò e lo distrusse.

Uscendo dal sacrario del « nuovo mondo », dei Lincoln in tuba, dei Franklin con il parafulmine, dei « nordisti » col chepì blu e dei « sudisti » col chepì grigio, ti prende una grande malinconia. Come ha fatto presto a imborghesirsi il popolo avventuroso e avventuriero del « Grande Paese »! Mi torna in mente di aver letto nel carteggio di Hopkins su Roosevelt che a Miami, durante la guerra, i padroni dei bar piantavano grane perché li volevano obbligare a spegnere le « réclames » al neon sul lungomare: i riflessi luminosi si spargevano sui guardacoste in mare che diventavano ottimi bersagli per i sommergibili giapponesi. Ma non c'era niente da fare, il mondo bruciava e a Miami volevano ballare, e con la luce. Mi torna in mente lo squallore senza ideali che galleggia smorto sulle pagine lucide di Life, di Time, arte di opulento e viscerale qualunquismo. Breve è stato il sogno di un umanesimo americano, strozzato dallo spirito bottegaio più disumano, quasi una religione. Eccoli qui i pronipoti dei pionieri, rinchiusi in una gabbia d'oro, ridotti a idealizzare in termini quasi etici il « confort » e le sue grandi parole d'ordine di massa:

Contro questo impoverimento dei motivi ideali nella vita americana, si è battuto Kennedy. *Il fatto ch'e, pur vincendo, egli sia stato votato in misura così stretta, dice quanto profonda sia la crisi che travaglia lo spirito pubblico americano. Qualcosa di grave, affermano gli esperti, è accaduto negli Stati Uniti in questi ultimi dieci anni. La opulenza ha generato un principio di decadenza, il maccartismo e il conformismo statale hanno generato distacco dalla politica. Me lo confermano alcuni professori della Columbia University, a New York. Qui gli studenti pubblicano decine di riviste, giornaletti, numeri unici: ma nessuno di essi si occupa di politica. La stessa situazione si riscontra, con qualche rara eccezione, nelle altre università. « Far politica » è diventato sempre più un rischio oppure una professione, e nemmeno molto rispettata e amata. La cosa si comprende quando si sa che a New York, la « macchina » del partito democratico è tradizionalmente in mano a mestieranti, faccendieri, noti corrotti, e una specie di apparato bastino, che si regge sui ricatti, sugli intrallazzi, sul politicantismo più basso. E' in mano a un De Sapio, italiano di origine, odiato cordialmente da tutti i democratici « puliti » che hanno partecipato alla lotta elettorale diretti da un « Comitato anti-De Sapio per la elezione di Kennedy e Johnson » capeggiato dal senatore Lehman e dalla signora Roosevelt. Sono questi democratici « puliti » e « liberali » gli unici a dare la sensazione che in America esista una minoranza politicizzata con un suo peso specifico reale e che preme per un programma di rinnovamento che restituisca alla società americana una fisionomia, una carica ideale e un « primato » fondati non solo sulla potenza militare ma sul prestigio civile. Se Kennedy vorrà, saprà o riuscirà, a dare a questa minoranza le chiavi del potere negli Stati Uniti, « l'operazione risveglio » e la ricerca di « nuove frontiere » avrà fatto un passo avanti.*

Vano sarebbe ricercare una struttura organizzativa di questa minoranza liberale, che in realtà non ha mai combattuto una sua battaglia a ranghi serrati, ma vive dentro il partito democratico, costituendone una ala « non conformista ». Più spesso questi democratico-liberali si fanno avanti nella vita politica nazionale allo stato individuale, come « franchi tiratori ». Quando scrivono, tuttavia, lo stato del mercato editoriale americano permette ad essi di battersi con una certa possibilità di successo. A parte il caso di Arthur Miller, il franco tiratore di maggior successo è Wright Mills, il sociologo i cui libri (Il potere della élite, I colletti bianchi, Le cause della terza guerra mondiale, e ultimo, Ascolta yankee su Cuba) hanno avuto un successo di vendita enorme. Oltre che attraverso i noti esponenti del « trust dei cervelli » di Kennedy, i famosi « harvardiani » tipo Galbraith, Bowles, Rostow ed altri che ispirano ai giovani « liberali » una fiducia incondizionata, i democratici « puliti » di New York esprimono le loro idee attraverso i contributi individuali di pubblicisti che scrivono sui giornali più diversi. In questo senso l'editoria americana è davvero interessante e anche il giornale più reazionario può contenere di volta in volta posizioni « liberali ».

Il comitato De Sapio — organizzazione del partito democratico a sfondo gangsteristico — durante una delle sue riunioni

Il caso del New York Herald

Il caso più clamoroso, durante la campagna elettorale, è stato quello di Lippman, suprema bandiera della politica estera « liberale », il quale, sulle colonne del New York Herald Tribune (che sosteneva Nixon) ha fatto la campagna elettorale per Kennedy. Il quotidiano più esoso dei kennediani liberali, l'unico che passa direi in certo qual modo « di gruppo », è il New York Post, uno dei più diffusi giornali della sera di New York. Di proprietà di una delle donne più ricche di America, la Schiff, il Post ospita gli editoriali della signora Roosevelt, ed è apertamente « anti De Sapio », antirazzista, per una politica di trattativa e colloquio tra Est e Ovest.

Naturalmente, la propaganda antisovietica non vi è trascurata, anzi ha il suo posto, come in qualsiasi altro giornale americano, con il correttivo di un po' di volgarità in meno. Ma il carattere di giornale « di gruppo » non faccia ritenere che si tratti di un giornale di « partito ». Tipico il modo indipendente con cui il Post annunciò il suo appoggio a Kennedy, ricordando vicino ai suoi meriti, anche il « punto nero » della carriera politica del suo candidato, cioè l'atteggiamento ambiguo all'epoca della lotta dei liberali contro il maccartismo.

Un posto importante, nel gruppo dei giornali più interessanti da un punto di vista moderno, occupa in America il quotidiano di Boston, Christian Science Monitor. Esso non è affatto « liberale » e nemmeno « democratico », come schieramento. Nelle ultime elezioni anzi appoggiò Nixon. Tuttavia il Christian, insieme al Wall Street Journal è uno dei giornali più ben fatti d'America, dei meno scandalistici dei più corretti nell'esame delle diverse posizioni. Inoltre, per la cura con cui sono scelti i suoi collaboratori e specialisti e per la relativa libertà di cui godono, esso finisce per divenire un giornale « aperto ». Celebri sono state le sue posizioni positive e progressive sui problemi africani, nel Medio Oriente e della politica ONU in genere sulla quale ha sempre mantenuto delle posizioni che tendono a porre in rilievo la funzione politica positiva dei neutrali, degli Stati africani indipendenti, del colloquio Est-Ovest. Analoghi apporti « liberali » sono dati, sul piano nazionale, dal St. Louis Dispatch, un altro dei quotidiani americani nei quali è possibile trovare accenti rinnovatori e notizie che cercano di creare una opinione pubblica favorevole al nascere di posizioni nuove, aperte, problematiche, lontane dal conformismo bestiale e per colosso alimentato dalla stampa delle strapotenti catene Hearst e Scripps-Howards.

Tra i periodici, posizioni che talvolta hanno accenti « liberali », benché infantili da una polemica interna di tipo « tramaniano » e settario si trovano sul Reporter, diretto da Max Ascoli, un intellettuale italiano trapiantatosi in America durante il fascismo. Nel New Republic e nel Nation (settimanali a bassa tiratura se paragonati ai colossi Time, Life, Newsweek e U.S. News and World Report) è anche possibile trovare spesso, oltreché una impostazione politica genericamente « liberale », aperte prese di posizione su problemi scottanti come le libertà civili, i colossali superprofitti dei monopoli, la corruzione e il « gangsterismo » nella amministrazione e nei sindacati, ecc. « macceri » e dei due grandi partiti. Della « centrale » del Nation fa parte Don Wakefield, un giovane giornalista che va crescendo di fama dopo il successo riscosso dai due suoi reportages editi in volume, uno sulla « integrazione » dei negri (Revolt in the South) e un altro sulle condizioni dei portoricani a New York (L'isola nella città).

Accanto a questi, e su posizioni molto più decise, oltreché le piccole pubblicazioni marxiste (Il settimanale Worker *e il mensile* Montly Review*), vanno nominate la* Saturday Review *e il* National Guardian*. Quest'ultimo, nella ultima campagna elettorale ha preso la posizione di denunciare la crisi americana facendo appello all'astensionismo elettorale. Posizione che è risultata debole, priva di sfondo e prospettiva politica.*

La pesante eredità di Kennedy

Tutti questi giornali formano però una isola nello oceano della carta stampata americana, che è ottusamente conservatrice. Purtroppo anche la opinione pubblica americana è dominata, nei suoi strati più larghi, non dagli editorialisti più problematici, ma dai personaggi di sordido livello, alla Walter Winchell, che ogni giorno, con la loro moralità gretta, ferocemente sciovinista e patriottarda (il livello della polemica è di poco superiore a quello dei peggiori scrittori del Candido, del Tempo, del Borghese e della Domenica del Corriere) si lavorano decine di milioni di americani, trasmettendo ad essi le idee correnti, i pregiudizi, gli odi, e gli amori più banali, conformisti e lontani da una visione « liberale » del mondo.

Il sistema è quello noto anche ai lettori della stampa italiana: esso tende cioè a sollecitare i vizi di ottusità del pubblico meno colto elevandoli al rango di gusto nazionale, in tutti i settori, dallo sport alla moda al pettegolezzo, alla politica interna ed estera. La differenza fra le condizioni di un uomo medio americano e un uomo medio europeo è che in Europa l'uomo medio ha maggiori possibilità di sottrarsi con la scelta al bombardamento giornaliero della stampa più ottusa. In America questa possibilità di scelta è estremamente limitata, poiché, per esempio, il paragone tra l'influenza di massa che ha la stampa di sinistra e radicale in Italia e in America, è enorme, e va a tutto vantaggio dell'Italia. Questo spiega, per esempio, come mai anche su certi problemi tipici americani (razzismo, corruzione pubblica, iniquità della pena di morte, aggressioni imperialistiche americane, ingiustizie sociali) gli echi e i riflessi siano molto più vivaci in Europa che in America. Dove, per esempio, la condanna a Chessman come la aggressione al Guatemala furono ricondotte dal 99 per cento della stampa (e quindi dell'opinione pubblica) al rango di affari di ordinaria amministrazione. E questo spiega come sia difficile, per qualsiasi « liberale », la battaglia per rinnovare non solo una politica ma un costume civile, che in pochi decenni, ha subito un duro processo di involuzione, distaccandosi dal costume, ormai mitologico dell'America audace e « democratica » sia dei pionieri che di Roosevelt.

L'eredità che Kennedy riceve dai suoi predecessori, in questo senso, è pesantissima. E nessuno può dire se il nuovo presidente saprà trasformarla in un beneficio attivo, o si limiterà a un lavoro di ordinaria amministrazione e [illegible].

MAURIZIO FERRARA

L'imprevisto di Lattuada

Lattuada sta girando a Parigi un film ispirato al caso Peugeot, dal titolo «L'imprevisto». Nella foto il regista con Jeanne Valerie interprete della pellicola

Un convegno a Bologna

Gli studi cattolici e l'età di Leone XIII

Numerose relazioni e comunicazioni - L'intervento di studiosi marxisti - I limiti di una revisione critica

(Dal nostro inviato speciale)

BOLOGNA, 30 dicembre

Si è concluso, ieri sera, un convegno promosso da alcune riviste sul tema della *cultura cattolica nell'età di Leone XIII*. I lavori sono durati tre giorni, tra relazioni, comunicazioni e interventi: ottimamente organizzati, seguiti da un folto gruppo di studiosi giunti anche dalla Francia e dal Belgio, e non solo da uomini del mondo cattolico bensì da ricercatori storici laici e marxisti (tra cui oltre il prof. Dal Pane, i compagni Matri, Candeloro, G. Manacorda e Ragionieri) questi lavori costituiscono una interessante occasione per misurare, prima ancora dei risultati scientifici sul vasto tema preso in esame, gli interessi, i metodi, i fermenti dell'attuale cultura cattolica, particolarmente dei settori storiografico e filosofico. L'« età leonina ». Infatti, il pontificato dell'autore della « Rerum novarum » è una buona spia per valutare questi orientamenti: si tratta, in sostanza, di discutere di problemi (il rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno, il corporativismo e il neotomismo come ricerche di superamento sia della cultura liberale che di quella marxista, l'atteggiamento dei cattolici verso il mondo del lavoro, l'intransigenza clericale in contrasto con le correnti « conciliatoriste ») che non furono solo tipici di quel Ventennio di fine secolo XIX in cui si espresse la fattiva influenza di Leone XIII, ma che hanno una loro attualità e molteplici riferimenti al presente.

E' un'impressione va subito detta: c'è stato indubbiamente, negli animatori e nei protagonisti del convegno, un grande sforzo — che potrebbe quasi definirsi un'« operazione » sul terreno politico o culturale — di affrontare con spirito critico, con rigore metodologico, tutti quei momenti nei quali la cultura cattolica ha manifestato la sua massima « apertura » a una problematica moderna e, al contempo, la più intensa discussione interna: di qui la cura (addirittura eroica, date le modeste proporzioni del personaggio) di rivalutare il pensiero di Giuseppe Toniolo su cui ha parlato il prof. Vito, rettore dell'Università Cattolica di Milano, di qui una certa spregiudicata analisi del dibattito tra neotomisti e rosminiani (condotta dottamente dal canonico Roger Aubert dell'Università di Lovanio), di qui, ancora, la preoccupazione del prof. Ettore Passerin d'Entrèves di ricollegare la tradizione risorgimentale a quelle figure e quelle correnti che, sotto il pontificato di Leone XIII, più si impegnarono a far rientrare il mondo cattolico nell'alveo dello sviluppo della società nazionale e a conciliarlo con lo stesso Stato unitario; di qui, infine, una lucida ricostruzione del movimento della democrazia cristiana sul finire dell'Ottocento, condotta dal prof. Fausto Fonzi, in modo da discernere bene le differenze profonde che lo separano dal cattolicesimo liberale delle generazioni precedenti. E, per concludere, addirittura un'esaltazione da parte del prof. Henry Marron, della Sorbona, della funzione che hanno le eresie per irrobustire le ortodossie.

Detto questo, ciò che è parso mancante al convegno è stato proprio il coraggio di commisurare questa revisione critica alle altre correnti di pensiero, secondo uno storicismo integrale, o, in altri termini, di inserire la cultura cattolica e i suoi portati e i suoi limiti dentro la situazione storica reale, di allora e di oggi, nel movimento delle classi, nella dialettica delle forze in gioco. Per questo, nonostante che, sullo stesso Toniolo, all'apologia smaccata del prof. Vito si sia contrapposto un giudizio sostanzialmente negativo del Fonzi, non si è usciti da una « problematica » giustificativa all'interno del mondo cattolico. Invano, ad esempio, il compagno Manacorda ha richiamato il convegno sui modesti confini del pensiero del Toniolo economista, in un tempo in cui — senza parlare della critica marxista — la scuola economica liberale classica annoverava un Pareto, un Pantaleoni, un Einaudi e ha denunciato tutti gli elementi preborghesi del corporativismo cattolico. E non migliore sorte è toccata ai rilievi che Giorgio Candeloro ha fatto sui vari aspetti strumentali che l'opera di Leone XIII ha, nei confronti della pressione del movimento operaio e socialista, nonché alla esortazione di approfondire l'epoca seguente, quella della condanna del modernismo, delle alleanze clerico-liberali all'insegna del compromesso giolittiano, poiché da quell'esame successivo si comprende anche la sterilità e il carattere di epigoni propri dei riformatori leoniani.

Eppure, come si può — per portare un solo esempio — comprendere la funzione di « difesa sociale » — secondo l'espressione dell'Aubert — che, nell'intenzione di Leone XIII, dovevano esercitare neo-tomismo e corporativismo, senza affondare lo sguardo nella società del tempo, nello sviluppo capitalistico post-unitario? Lo stesso si potrebbe dire del movimento della democrazia cristiana di fine secolo, su cui non si fa luce solo badando ai suoi elementi ideologici o etici, bensì tenendo a fuoco l'ambiente economico che lo esprime. Quanto poi al neo-tomismo, qui spesso rivalutato come tentativo di concedere una autonomia di ricerca alle scienze naturali e sociali, il meno che si possa obiettare è che le scienze stesse non l'avevano certo atteso per svilupparsi autonomamente, che il suo ritardo e la contraddizione stessa di una cultura come quella cattolica, e che, quindi, il rapporto tra l'ieri e l'oggi non può essere eluso.

Ciò non significa, naturalmente, che il dibattito non sia stato appassionato (è riaffiorata, tra l'altro, la eterna polemica tra gesuiti e domenicani) né che questo convegno non possa essere un buon avvio a un confronto di posizioni e di idee che può dare buoni frutti.

PAOLO SPRIANO

Mostre d'arte a Roma

Arte popolare russa nel frigorifero dell'EUR

Testimonianze su Guillaume Apollinaire e il suo tempo in una mostra a Palazzo Barberini - La più classica delle avventure dell'avanguardia

Le folli scenografie metafisiche fasciste alzate all'EUR dai pescecani del marmo costituiscono uno dei tanti complessi edilizi nati morti, malabitabili e infrequentabili agli uomini e [illegible] ai gatti e alle formiche.

Qui hanno sistemato il Museo delle arti e tradizioni popolari d'Italia, quasi fosse un siderale museo delle maschere di cera, riuscendo a isolare dalla vita di Roma una delle più belle raccolte dei prodotti della grande fantasia popolare nostra. E nelle *celle-frigorifero* di questo Museo si è pensato bene di allestire la mostra dell'arte popolare russa, presentata dai sovietici nel quadro dell'accordo culturale italo sovietico.

La un'indicibile tenerezza guardare questi umili e gentili oggetti nati da una fantasia popolare fervidissima e sempre curiosa della natura, che sembrano essere stati allineati sui freddi tavoli di una monumentale camera mortuaria, stretti da ogni parte tra lastroni di marmo a tante lire il metro e certe pitture murali che andrebbero distrutte per legge. Sono così assurdi questi androni fascisti, così inaccessibili alla dimensione dell'uomo, che anche i più grandi cieli murali della nostra sublime tradizione pittorica vi avrebbero la parte degli intrusi. Figuriamoci i giocattolini degli artigiani di Dimkovo, incantevoli di colore, che potete serrarli nella manina di un bimbo, e le scatoline di cartapesta laccata sulle quali gli artigiani di Mstera e di Palech continuano magnificamente una tradizione della miniatura che toccò il suo punto più alto nel '700.

Questa mostra dell'arte popolare russa, pure ricca di oggetti in legno, metallo e osso, di merletti, tessuti e tappeti, di pietre lavorate e di ceramiche provenienti dai grandi centri tradizionali del folclore dei popoli dell'Unione Sovietica — centri amorosamente conservati e restituiti a una nuova vita dalla cultura socialista —, è ben lungi dall'esaurire l'argomento.

Gli artigiani sovietici, riuniti in cooperative nei centri tradizionali e sotto la guida di esperti maestri, sono in grado di soddisfare le esigenze di una produzione di massa al limite della produzione industriale. Nella rielaborazione dei motivi decorativi e illustrativi più antichi che rimontano parte alle icone popolari bizantine e parte alla iconografia della pittura russa dell'Ottocento e anche del Settecento come alle più lontane tradizioni dei vasai, questi artigiani mantengono sempre un elevato standard qualitativo. Un problema fondamentale, e che soltanto una mostra più vasta a carattere storico permetterebbe di affrontare, è quello del rapporto tra la produzione artigianale e la produzione industriale degli oggetti moderni nelle particolari condizioni culturali dell'Unione Sovietica. In effetti questa produzione artigianale — pure affascinante — ci sembra giocare il ruolo di un gusto sopravvissuto e un po' artificialmente tenuto in vita con forme, colori, decorazioni e tecniche mirabili, ma un po' stanze retrospettive.

La mostra su Apollinaire

PICASSO: Caricatura di Apollinaire

Sulle lettere e i documenti, sulle edizioni rare dei libri e dei manifesti, sui dipinti legati alla grande singolare personalità del poeta e critico d'arte Guillaume Apollinaire che fu l'animatore e il centro delle esperienze dell'avanguardia artistica e letteraria a Parigi, gli anni hanno già steso la patina un po' gialla e mistificatrice del mito. Documenti e opere d'arte, provenienti in gran parte dalla preziosa raccolta della signora Apollinaire, sembrano disposti in un suggestivo bazar intellettuale che dilaga disordinato e vivissimo in tutte le sale di Palazzo Barberini che hanno ospitato recentemente la mostra del Futurismo.

Giunge, questa importante mostra dedicata ad Apollinaire, in una fase di rinnovato interesse della cultura italiana per il poeta e il critico d'arte il cui nome prestigioso è legato al Cubismo, all'Orfismo e al Surrealismo nel momento più aggressivamente antiborghese dell'avanguardia. Importante perché non si limita alla messa a fuoco degli stretti legami e delle generose polemiche con i futuristi italiani, ma tocca la sostanza del messaggio lasciato nei versi famosi « ...*Pietà per noi che combattiamo sempre alle frontiere — Dell'illimitato e dell'avvenire — O Sole è il tempo della Ragione ardente* », messaggio che illumina in una maniera particolare il gusto e il rischio delle avventure intellettuali che furono tipici di Apollinaire e dei suoi amici artisti e poeti. Vogliamo dire che questa mostra è un piccolo stimolante contributo a quel sereno giudizio sull'avanguardia il meno distorto possibile dagli interessi mercantili cresciuti mostruosamente sull'originario nucleo di idee e di opere, che la cultura artistica italiana è ben lontana dall'aver dato.

Vicino ai numeri delle riviste a cui collaborò Apollinaire, quali la *Revue Blanche*, *La Plume*, *La Phalange*, *Vers et prose*, *Le Mercure de France*, sono le edizioni dei suoi libri di poesia e di critica d'arte da *Alcools* a *Les peintres cubistes*, da *Calligrammes* alle *Méditations esthétiques*, e numeri delle riviste da lui dirette: *Les soirées de Paris* e *Le festin d'Esope*; e ancora il manifesto *L'antitradition futuriste* e i numeri di *Lacerba* e *La Voce* con le sue collaborazioni. Particolarmente preziose le testimonianze degli amici artisti, che vanno dalla corrispondenza alle caricature, dai disegni alle pitture e alle sculture che Apollinaire collezionava con fine gusto e discernimento: Picasso, Modigliani, Robert e Sonia Delaunay, Derain, Léger, Ferat, Marcoussis, Rousseau il Doganiere, Vlaminck, Gris, Braque, Boccioni, Severini, Cocteau, Gleizes, Rouault, Duchamp, Picabia e De Chirico. Il catalogo della mostra riunisce, tra gli altri, scritti di Carrà, Severini, Soffici, Papini, Jannini, Savinio, Ungaretti, Raimondi, Cassou e una succosa antologia degli scritti di Apollinaire.

da. mi.

Pasolini e « Il Popolo »

Cultura e Grazia

Si possono avere riserve sulla poetica e sulla stessa ideologia che circola nei versi di Pier Paolo Pasolini. Nessuno può però disconoscere la verità appassionata e la nobiltà della sua ricerca in direzione di una poesia morale, legata al nostro tempo, ai suoi dolori e alle sue speranze. E in particolare nella poesia da noi pubblicata l'altro giorno e che era ispirata alla tristezza di questo falso « Natale del mondo italiano » e al ricordo del Fucino antifascista, ogni lettore, qualunque sia il suo giudizio di gusto, avrà colto la verità di quel sentimento e la sua sincerità. Ma è invece proprio questo che il Popolo — il quale ha dedicato ieri alla poesia un lungo commento, insolitamente più accorato che irato e offensivo — non riesce a sopportare. Riconosce sì che il mondo è pieno di miseria e « di tutto quello che con la miseria costituisce il maligno bagaglio delle nostre inadempienze e delle nostre vergogne sociali », ma non tollera che uno scrittore metta il dito su queste piaghe e se ne commuova nobilmente, senza nessuna concessione all'ideologia cattolica. La sua poesia è dunque un'offesa al Natale e al Papa — conclude il giornale d.c.

Ma esiste produce ancora qualcosa questa ideologia cattolica? Questo è il punto. Sappiamo che ci sono cattolici — e non solo tra i gruppi più avanzati di Francia ma anche in Italia come Carlo Bo e C. A. Jemolo — i quali riconoscono e deprecano quanto noi, e talora con noi, le vergogne e le ingiustizie di questa società. Ma sono agli occhi della Chiesa e del cattolicesimo dominante, poco meno che degli eretici. Il cattolicesimo ufficiale non è capace ormai in Italia neppure di levare scandalo sul Natale trasformato da Borletti in « operazione Natale »: proclama la Verità, ma l'unica verità che sa difendere in concreto è quella dei monopoli: di fronte allo spettacolo della alienazione e del dolore umano, non sa provare altro sentimento che quello dello scandalo, non già verso le proprie « inadempienze » (considerate poco più che un fastidioso rimorso privato), ma verso chi denuncia quelle storture. Si pensi al cardinale Montini, che mentre gli operai manifestavano sul sagrato il giorno di Natale, non ha trovato parole di condanna se non per chi disturbava la « festa cristiana ». Il tono accorato del Popolo verso Pasolini è dunque soprattutto una confessione di impotenza, ma non riesce a mascherare la sostanziale intolleranza verso ogni forma di cultura e di ideologia che non sia quella clericale più chiusa, che rinuncia a mutare il mondo e solo si affida alla Grazia.

« Cultura e Grazia »: è appunto il tema che gli intellettuali cattolici hanno scelto per un loro convegno, che si terrà a giorni a Stresa.